

Domenica 22 febbraio 1998

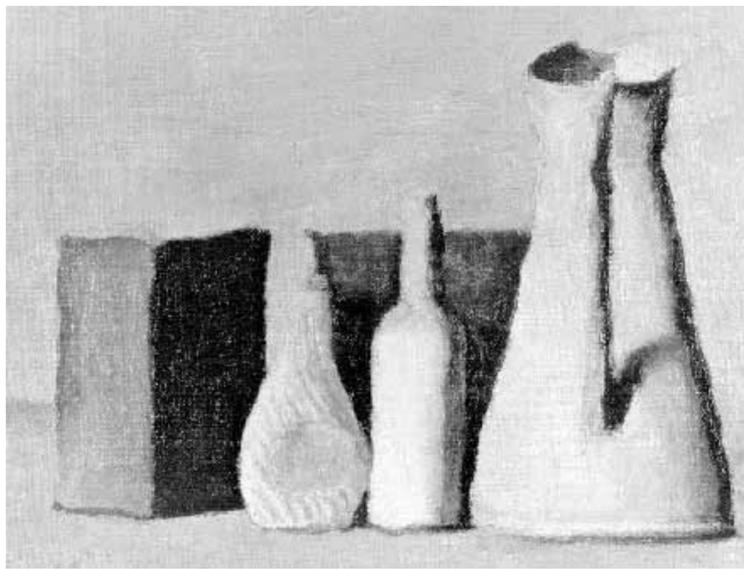
2 l'Unità

CULTURA E SOCIETÀ

Margherita Zoebeli La sua vita è un romanzo

Amava osservare il cammino dei suoi ex bambini e rivendicare con orgoglio i tratti di autonomia e indipendenza che scopriva nelle loro scelte di vita. «Molti miei ex alunni sono attivi nel sindacato, nella politica, nel volontariato», diceva Margherita Zoebeli, raccontando l'esperienza del Ceis, il centro educativo italo-svizzero. A lei, pedagogista inviata da Soccorso Operaio svizzero a creare a Rimini un asilo nido e un centro sociale per gli orfani, nel dicembre del '45, è dedicato il libro «Paesaggio con figura. Documenti di una utopia», presentato da Andrea Canevaro e Raffaele Laporta al convegno organizzato dalla Fondazione Zoebeli al Ceis. Di Margherita, morta due anni fa, la scienziata Rita Levi Montalcini ammirava la sua totale dedizione ai bambini. L'aveva raggiunta al suo capezzale, un mese prima della morte, per dirle che «quello che ho fatto io è ben poco rispetto a ciò che hai fatto tu e gli operatori del Ceis». Aveva 83 anni, la sua vita era già un romanzo. Il libro la ripercorre attraverso interviste inedite, le testimonianze degli operatori che la affiancarono, gli interventi dei pedagogisti italiani che riconoscono la grandezza della sua esperienza. Una «eroina» suo malgrado, che considerava l'educazione rivoluzionaria solo quando era «sempre critica, mai asservita al potere». Da giovane sui Pirenei, in piena guerra civile spagnola ad occuparsi degli orfani. Poi a Rimini, a progettare una scuola dove ai bambini si insegnava - si insegna - la cooperazione e il rifiuto dell'accettazione passiva dell'esistente. Dal suo «villaggio» nel centro di Rimini passavano Celestino Freinet e Bogdan Suchodolski. Mai un saggio, né manuali didattici. Nel solco della pedagogia laica aveva tracciato il personale cammino. «Io non mi trovo d'accordo con il concetto che il bambino appartiene a chi lo ha generato, o che deve abitarsi alla famiglia che la sorte gli ha dato. Il bambino appartiene a se stesso».

Nataschia Ronchetti



Il pittore Giorgio Morandi ritratto da Ugo Mulas nel 1964 e, accanto, «Natura morta» del 1958

In mostra alla Galleria Scudo di Verona gli «ultimi» dipinti (dal 1950 al 1964) dell'artista bolognese

Le Nature «immobili» e struggenti di Morandi

VERONA. La mostra «Morandi ultimo. Nature morte. 1950-1964», aperta fino al 28 febbraio alla galleria dello Scudo, merita davvero il viaggio nella città veneta. Attenzione però, perché i circa 50 quadri che compongono l'esposizione - e che sono la decima parte del corpus di nature morte realizzate dal pittore bolognese negli ultimi 14 anni di vita - costituiscono le tappe di un percorso verso la malinconia. Varcata la soglia dello Scudo - da anni ormai una delle gallerie private italiane in grado di allestire mostre che per ampiezza e profilo critico possono competere con quelle pubbliche - si trova la «Natura morta» del 1950 circa che, insieme con l'altra di poco precedente collocata alla fine del lungo corridoio che separa le sei stanze della galleria, segna l'avvio della selezione di opere in mostra.

Si entra dunque nella luce di quello schiarimento della tavolozza che si registra in questa fase della pittura di Morandi. E ci si immette subito nel gioco plastico e coloristico ordito dal pittore attraverso minimi e tattici spostamenti degli oggetti sulla tavola e, da lì, sulla tela. Lo spazio è sempre essenziale, desolatamente vuoto: il piano del tavolo a segnare con una riga l'orizzonte addosso al muro di fondo, anch'esso monocromo; lo spessore del tavolo, a volte, a terminare in basso la tela; e poi, finalmente, i soliti pochi oggetti della vita di Morandi: due bottiglie dipinte di bianco - le ricopriva di bianco per scongiurare i riflessi della luce - che vanno incongruamente a ribaltare un'unica ombra chiara sulla brocca bruna alle loro spalle.

Oppure, nella composizione della «Natura morta» del 1948-50, una disposizione più articolata degli oggetti: che costruiscono una sorta di «L» con una boccia gialla, all'estremità, a suggerire una tiepida prospettiva attraverso la sua posizione di, accennato, sguscio.

Molte e spesso sostanziali sono le differenze con le altre tele esposte, che sono ordinate secondo criteri tipologici e semantici piuttosto che cronologici. Bisogna però fermarsi a lungo dinanzi a ciascuna opera per capire che ogni minima variante rimette in gioco radicalmente la questione di partenza: e si viene aiutati, in questo, dalle didascalie tratte dal ricco e prezioso catalogo della mostra (268 pagine, 100 mila lire, una decina di corpi interventi di altrettanti studiosi). Eppure una sensazione comune accorda il disprezzo dei 49 dipinti. Ed è appunto un sensazione struggente: è come se dai quadri uscisse quell'aria immobile che ferma le nature morte. Non è tanto una questione di colori soffici e poco squillanti, di rosa cipria e di grigi spenti. È un problema di spazi chiusi, di prospettive azzere, di paste pittoriche percorse e stremate in lungo e in largo dal pennello.

Flavio Fergonzi, che ha firmato le accurate schede del catalogo, con un certo scetticismo riporta i giudizi

della critica fautrice di una lettura in chiave esistenzialista del comporre morandiano. Perché a parlare di sentimento si rischia di perdere di vista l'aspetto squisitamente formale che regola l'approccio di Morandi alla realtà. Ma autonomia (dell'arte, appunto) e malinconia sono davvero due problemi distinti? Ragione e sentimento due codici comunicabili? Amati dai poeti negli anni Cinquanta, citato da Fellini e Antonioni nei loro film, osannato dalla critica che ama i valori della buona pittura di una volta, scansato dai giovani pittori che nel secondo dopoguerra cerca-

vano di venire fuori dalla risacca Novecento e disprezzato dalla critica marxista che lo accusava di intimismo e scarso impegno sociale, Morandi si presenta oggi a noi - finita la stagione degli steccati ideologici - per essere guardato come se fosse la prima volta. La storia è stata già scritta (e il catalogo contribuisce ad approfondirla) anche perché è già avvenuta, in un tempo ormai remoto: Ragghianti ha già definito la componente spaziale, in qualche modo architettonica, e non solo tonalista, della pittura di Morandi, suggerendo connessioni con l'arte astratta; Francesco Arcangeli ha già proposto, per questa terminale fase della produzione morandiana, il confronto con le contemporanee ri-

cerche di ambito informale. Rimane da capire - innanzitutto in sede di studi storico-artistici - se l'attualità della proposta di Morandi vada ricercata esclusivamente all'interno della storia della forma e degli stili o se non si debba individuarla, anche, in un rapporto più stretto tra il vissuto (quello di Morandi, ma poi anche il nostro) e le semplici forme quotidiane delle sue nature morte.

Il confronto diretto con la pittura va vissuto intensamente, e con molta calma. Infatti Laura Mattioli Rossi, curatrice della mostra e appartenente ad una famiglia di collezionisti, scrive che ha capito la profondità e l'originalità delle singole nature morte di Morandi - a fronte di una frontalità ossessiva, di una serialità apparentemente uniforme e monotona - in un momento di malinconia, quando è stata costretta a letto ed ha avuto davanti a sé (beata lei) la *Natura morta* con bottiglie e fruttiera del 1916. Il tempo di percorrenza di una mostra è, fortunatamente, minore rispetto a quello della convalescenza. E anche il tempo dei quadri in mostra è diverso: è quello delle riflessioni finali del Morandi ultimo. Che a distanza di quarant'anni si allontana, forse solo apparentemente, dalla sua antica spazialità metafisica. Lontano da quel pezzo di storia delle avanguardie che, proprio negli anni Cinquanta, aveva fatto sì che gli venisse riconosciuto un ruolo primario nella storia dell'arte del primo Novecento.

Carlo Alberto Bucci

Morto il pittore Fulton, l'unico torero americano

Era un affermato pittore, ma la sua fama rimarrà forse legata alle corride. John Fulton, in arte «El Yanquis», unico americano riconosciuto a Madrid come torero professionista, è morto a Siviglia. Aveva 66 anni. Aveva cominciato a sognare di fare il torero negli anni Cinquanta e dopo qualche anno di apprendistato, nel 1965 si trasferisce a Siviglia dove riesce a conciliare la sua voglia di arena e di pittura grazie anche all'aiuto finanziario e all'amicizia di un altro grande appassionato di corride, Ernest Hemingway. Nel 1961 viene consacrato «Matador de toros». Dopo una brillante carriera, si ritira dalle arene per fare l'impresario di altri toreri e dipingere. Perlopiù quadri con scene di taumachia.

Nel suo ultimo libro Enrico Menduni spiega le ragioni dell'irresistibile ascesa della «scatola magica»

Nostra signora tv, compagna del dolce far niente

Non è solo un bene di consumo, ma anche l'insostituibile supporto alle rilassatezze delle nostre ore libere. E in quanto tale sarà eterna.

Abbiamo visto decine, centinaia di tentativi di definire la televisione. Se la prima metà del secolo si concludeva con questa fantastica invenzione, che era già pronta per invadere il mondo alla vigilia della guerra mondiale, la seconda metà ha visto alcuni tra i migliori cervelli cimentarsi nello sforzo di capire quello che la televisione «è» e quello che la televisione «fa»-agli esseri umani.

Abbiamo archiviato definizioni fantasiose come quelle di Marshall McLuhan («creatrice del villaggio globale»), serissime come quelle di George Gilder («medium strutturalmente stupido»), di Karl Popper («rovina dell'umanità»), semiserie («cheving gum per gli occhi», Anonimo, 1955). In chiusura di secolo si moltiplicano i tentativi di inquadrare il fenomeno in modo scientifico, accademico, sobrio, anche nella speranza, oltre che di capire le ragioni del travolgente successo globale di questa tecnologia, anche di prevedere che fine farà nel prossimo secolo. Dopo anni di insegnamento di scienza delle

comunicazioni in varie università, ci prova anche Enrico Menduni con il volumetto dal titolo «La televisione». Negli anni passati questo autore, che i lettori dell'Unità conoscono bene come assiduo collaboratore, aveva già prodotto diversi altri saggi sulla radio e la tv. Adesso le meditazioni di Menduni approdano ad una idea che merita la nostra attenzione perché contiene una definizione originale, a questa collegata, una rivelazione sul nostro futuro.

Qual è la situazione oggi? Menduni attacca raccontandoci che ci sono nel mondo 1 miliardo e 96 milioni di apparecchi televisivi; 300 milioni in Europa, 25 in Italia. Sono 125 televisori ogni mille abitanti del pianeta, con punte massime di 817 su mille negli Usa, 685 in Canada, 681 in Giappone, 591 in Francia, 437 in Italia. C'è un televisore in 7 case su 10 del mondo. Un miliardo di individui vede la tv ogni giorno. Durante i funerali di Lady Diana erano due miliardi e mezzo. Chiare le dimensioni del fenomeno? Bene. Tutto questo è

avvenuto in pochi decenni; è stata una crescita davvero esplosiva, ha avuto la velocità di un killer che ha fatto fuori migliaia di altri modi in cui avremmo potuto impiegare il tempo che spendiamo davanti al magico «box». E qual è la funzione capitale grazie alla quale il successo della tv è



■ **La televisione**
di Enrico Menduni
Edizioni Il Mulino
Pagine 128
Lire 12.000

stato così travolgente? Qui i discorsi sono molti: la capacità di portare virtualmente gli individui dove non avrebbero mai potuto andare, la diffusione di massa di una condizione di privilegio, la rapidità e la ricchezza delle informazioni e così via spiegando tutto quello che rende la televisione straordinariamente seduttiva. Ma c'è una ragione del trionfo che Menduni ci propone sopra tutte le altre. Eccola qui. Il nostro tempo libero tende a dividersi in due tipi di

attività: quelle impegnative, ludiche, fisiche o intellettuali, in una parole attive. E poi quelle rilassate, riposanti, tendenzialmente inconcludenti: in una parola passive. Queste ultime, in misura maggiore o minore, sono parte integrante della vita di tutti. E in questa zona tendenzialmente inerte della vita umana, la televisione - ecco il cuore della faccenda - è assolutamente imbattibile. La sua essenza sta qui. Prima e più che funzionare come mezzo di informazione, prima e più che soddisfare una varietà di bisogni sociali, politici e pratici, essa risponde a una esigenza di ricostituzione psicofisica degli individui dopo una giornata di lavoro. Non è dunque solo un bene di consumo - spiega Menduni - non lo è mai stata: «La sua superiore diffusione è legata alla capacità di rispondere a esigenze molto profonde della generalità dei cittadi-

ni. Non sempre questo è avvertito dalla opinione colta e dal mondo politico, che considera la tv in maniera riduttiva. Le persone che hanno una formazione culturale forte e una significativa indipendenza dal mezzo, infatti, prelevano dalla tv, quando ne hanno desiderio, solo il materiale che a loro interessa, e spesso si tratta di informazione».

Ma per la maggior parte della gente non è affatto così, non si esercita una particolare selezione. Si usa la tv soprattutto per trascorrere in santa pace alcune ore. Esattamente come i tempi nostri vecchi si sedevano sull'uscio di casa con la determinata intenzione di non fare niente. E in questa dimensione la tv vince, stravinca, perché «non è stato ancora inventato uno strumento che sia in grado di spodestare nei gusti della gente questo modo di passare il tempo rallentato». Dicevo che il libro propone una analisi e contiene una rivelazione. L'analisi è a questo punto chiara. La rivelazione è, a metà, implicita. Delle due ipotesi che finora si sono fatte sul

futuro del cosiddetto broadcasting, ovvero del generalismo, una prima secondo la quale sarebbero destinate a una funzione residuale e marginale e una seconda che le vorrebbe centrali anche in futuro, è la seconda a prevalere per la maggioranza ormai degli specialisti. Il dibattito è aperto, ma i dati danno ragione al couch viewing, al divano dove stiamo accasciati, lieti di una meritata, assoluta passività. Arriveranno le nuove tecnologie, arriverà la televisione digitale con la sua offerta sterminata, ma non si vede nessuno in grado di inventare qualcosa di più stupidamente rilassante della televisione generalista finanziata dalla pubblicità.

Qual'è la rivelazione? chiederà qualcuno. Con diplomazia, Menduni conclude che la centralità dei Costanzo, dei Frizzi e delle Carrà durerà non solo nel breve ma anche nel medio periodo. Il che significa, fuori dagli eufemismi, che questa televisione è eterna.

Giancarlo Bosetti

UN FILM
INTROVABILE
CHE HA FATTO
EPOCA,
UN TITOLO CHE
È ENTRATO NEL
VOCABOLARIO
DI TUTTI
I GIORNI.

Anni di piombo

Il capolavoro
di
Margarethe
Von Trotta



UN FILM
IMPERDIBILE
IN EDICOLA
A SOLE
9.000 LIRE

cinema
l'U